

Stradella: Duets

Sung texts

1.

Care labbra che d'amore
tante fiamme a me spirate,
come mai non riscaldate
qu[e]l gelato e duro core,
come, oh Dio, col vostro ardore
il suo g[h]iaccio non stemprate,
come almen mai non temprate
vostre fiamme al suo rigore?

2.

Aure fresche, aure volanti
che per l'aria ite vagando
e vezzose e mormoranti
tra le fronti ite scherzando,
mentre a voi dico il mio duolo,
deh fermate il vostro volo.

3.

Me ne farete tante
che più non soffrirò
e alfin mi scorderò
d'esservi amante.
Allettarmi per tradirmi,
lusingarmi per schernirmi,
darmi pene ed affanni
vi si può perdonar, occhi tiranni;
ma non voler ch'io miri
d'un vostro sguardo sol la luce amica,
è forza ch'io lo dica,
mi par cosa stravagante.

Per gioco di fortuna,
vivea ne' suoi desiri,
agitato così sin dalla cuna,
un misero mortale
che nel dubbio fatale,
volgendo in soma ai perfidi raggiri
la mente in sé divisa,
proruppe a consolarsi in questa guisa.

4.

Pazienza, finirà
l'influenza de' miei di,
ch'a durar sempre così
poco avanti alfin si va.
Se d'amor l'aspra saetta
mi rigetta i lieti albori,
se con perfidi rigori
mi trafigge la disdetta,
peggior sorte non s'aspetta
dopo tante ingiurie e mali,
in aiuto de' mortali
qualche nume ci sarà.
Pazienza, finirà.
Se perduta ho la speranza
fra le nubi del dolore,
le fiacchezze del mio core
va reggendo la costanza.
Ma se al ciel ormai s'avanza
la mia fé troppo schernita,
con sembianza raddolcita

pur promette carità.
Pazienza, finirà.

5.

Ahi, che posar non potete,
or che sopito giace
entro tranquilla pace,
il martir d'ogni core,
prole d'empio destino, il mio dolore;
e così straziami che disperando
aita, il mio tormento
già mai sanare a respirar pavento.
Da quei lumi che nel seno
m'avventar l'accesso dardo
per cui ardo, la speranza
già seren[a] al mio male è vanità,
s'è lor vanto maggior la crudeltà.
Che dagl'astri i miei disastri
prender possano ristoro
e coi giri del sol cangiar vicende;
dal pensiero non s'intende
che se langue dal cor l'alma ferita
è follia l'aspettar soccorso e aita.
Onde con strana sorte
la mia vita alimenta
ciò che più la tormenta e attendo intanto,
co' finire i miei di,
per meta il pianto, stimando gloria
nel cadere dal cielo oppresso e vinto,
esser mirato in grembo al duolo estinto.

6.

Fulmini, quanto sa
quel sembiante severo
che con ciglio lusinghiero
imprigiona d'un cor la libertà.
Non perciò vinto si renda
il mio cor che non vuol pene
e sprezzando le catene
non vuol ch'Amor di lui scherzo si prenda,
né in grembo al suo martir chieder pietà.
Fulmini quanto sa.
Di speme fallace
già fatto sagace,
bramando contenti
più viver non vuò.
Sì pena, sì more
nel regno d'Amore,
né a tanti tormenti
resister si può.
E così tra sì e no,
un disperato amante a morte va.
Fulmini quanto sa...
San quest'occhi ch'un misero core,
che si pone quest'acque a solcare,
sempre a forza d'estremo dolore
cresce l'onde con lagrime amare.
E allor prova più fiero rigore
ché del porto speranza non ha.
Fulmini quanto sa...

7.

B: Sì, sì, sì, quella tu sei
ch'ìl mio cor sempre adorò.
S: No, no, no, quella ch'adori
non son io, misera, no.
B: Sì, sì, bella Dori.
S: No, no, occhi rei.
B: Qual influsso, quali stelle
mi conturbano la calma
di quel mar senza procelle
si gradito, o mia bell'alma?
S: Parti, piangi senza fede
ché non meriti pietà,
né più troverai mercede
ov'annida crudeltà.
B: Se tu sei il mio bene
come partir potrò?
S: L'origin di mie pene
fuggir io ben saprò.
B: † Ed io ti sprezzero. † (corr. "Ed io pur ti
amerò")
S: Ed io ti sprezzero.
B: Io vo' sempre adorarti.
S: Ed io sempre aborriti.
B: E perché vuoi lasciarmi?
S: E perché tu tradirmi?
B: Deh, o bella crudele!
S: Ah ribelle infedele!
B: Così dunque il cor mi rodi?
S: Mi son note le tue frodi!
B: S'io t'adori...
S: Non è vero!
B: Sì, sì, sì, quella tu sei...
S: No, no, no, quella ch'adori...

8.

Dietro l'orme del desio,
mio pensier, dove si va?
Tu cercando altro soggiorno
vagabondo giri intorno, or qua, or là.
Vola, vola o pensier mio
ove posa l'amata beltà.
Dietro l'orme del desio,
mio pensier, dove si va?
Vola e giungi il mio ben, la mia vita,
che fece partita, che lungi si andò.
Poi ritorna e su l'ali d'amore
riporta il mio core che via se n' volò.
Riedi ed almen
di lusinghiera spene
su piume adulatrici
riconducimi il mio bene
ond'io tragga i dì felici,
porta in braccio l'idol mio,
rendimi l'alma mia, deh per pietà.
Dietro l'orme del desio,
mio pensier, dove si va?

9.

Ardo, sospiro e piango,
osservo eterna fé
e pur senza mercé alfin rimango.
Pensando ogn'hora io vo'
come fuggir le pene e non lo so.
Che far ci poss'io,
dolente cor mio,
s'Amor vuol così?
Non ci giovano i sospiri,
senza frutto è il lagrimar,
non osserva i tuoi martiri,
non si piega al tuo penar
la beltà che ti ferì.
Che farci poss'io...
Peno, languisco e moro
per chi non ha pietà,
preda di crudeltà, senza ristoro
finirò lasso i miei dì.
Che farci poss'io...

10.

Sarà ver ch'io mai disciolga
da' tuoi lacci, Amor, il piè
e che l'anima si volga
a servir altri che te.
Prima volgasi
in martire
il gioire,
prima sciolgasi
ogni affetto
dal mio petto,
o prima col morir l'alma si scioglia,
ch'assai peggio che morte è 'l cangiar voglia.
Sarà ver che del tuo foco
il mio cor non arda più
e lo stral si prenda a gioco
ond' il sen piagato fu?
Prima impiaghimi
duro strale di rivale,
prima allaghimi
da per tutto
fero lutto,
o giunga del morir l'ultima doglia,
ch'assai peggio che morte è 'l cangiar voglia.!

11.

Occhi belli e che sarà
del mio duol, del foco mio?
Ben lo so, ve lo dich'io
ch'in eterno durerà.
Cruda stella m'influi
il soffrire ed il penare
senza mai poter sperare
di goder sereno un dì.
Fra pianti e lamenti,
fra pene e tormenti,
sospirando,
lacrimando,
in eterno viverò/morirò.
Così fra morte e vita,
mal vivo provarò,
doglia infinita.

Toglietemi di vita,
o miei fieri tormenti,
già che non m'è permesso
da due stelle lucenti
sperar al mio dolor pietade o aita;
e quest'alma tradita
e questo core oppresso
ricevete pietose,
o spietate d'Averno alme dogliose,
che fora il vostro duol forse minore
di quel che prova il mio trafitto core.
È troppo al mio penar fiera la sorte
né dar vita mi può, se non la morte.

12.

La bellissima speranza
che nutrice i cori amanti
fra dolor, martiri e pianti
sempre armata [è] di costanza.
Se per strane vicende
un disperato mal si cangia in sorte,
è tormento d'inferno, è cruccio, è morte.
È rio colpo di fortuna
lo sperar senza mercede
e che pura, intatta fede
priva sia di gioia alcuna.
Ai fulgor di speme infida
maledir fortuna o fato

si concede a un disperato;
ma con dolore interno,
con divise mortali,
stampi in cor generoso
disperato pensier voglie inumane
quel d'umanità segno più espresso,
tradir il proprio cor, tradir se stesso.
Mai vibrò saette Amore,
delle stelle empi ascendenti,
che stimasse nobile core
insoffribili i tormenti,
se la gloria maggior d'un nobil sangue
è sprezzar i martir quando più langue.

13.

Non si move onda in fiume,
non sussurra erbetta in prato
se il ciel non vuol,
se non l'impone il fato.
Mai non spira aura dolce,
mai non soffia Euro adirato
se il ciel non vuol,
se non l'impone il fato.

14.

Trionfate invitti colli,
or che lieto il ciel vi arride
e tu Roma al sacro Alcide
inni canta ed archi estolli.
Non più del gran Quirino
paventi influssi rei l'altera gente,
mentre il cielo latino
ha le stelle benigne, il sol clemente.